

LE BOTTEGHE DELL'INSEGNARE

Report dei lavori svolti durante la Convention
"Insegnare e Imparare cioè Guardare"
Bologna 15-16 ottobre 2011

IL LAVORO

Dal valore formativo ed educativo del lavoro, così come emerge nella nostra esperienza nell'ambito dell'Istruzione Tecnica e Professionale, nascono problemi, prospettive e sfide

Responsabile **Paolo Ravazzano**
(con la collaborazione di **Matteo Foppa Pedretti**)

SU ALCUNI PUNTI NOTEVOLI EMERSI DURANTE LE DUE SESSIONI DELLA BOTTEGA SUL LAVORO -
Convention nazionale di Diesse, Bologna, ottobre 2011

testo di Matteo Foppa Pedretti, 2011 (revisione a cura di Paolo Ravazzano, 2012,
lakibraun@gmail.com)

Lo scopo del presente documento è unicamente quello di riassumere i temi e i problemi emersi nella bottega "Lavoro" della *convention* Diesse del 15 e 16 ottobre 2011 secondo il confronto con alcuni punti che si è ritenuto utile ricavare dall'intervento del prof. Vittadini in apertura della stessa manifestazione. (...) Si è mantenuto lo stile informale tipico del "documento di lavoro".

Trattandosi di una ricapitolazione, la prima cosa necessaria è individuare i "capi" intorno ai quali riordinare le cose. Dunque utilizziamo i quattro passaggi fondamentali dell'intervento in apertura di *convention*, quattro passaggi che sintetizziamo in "una premessa e tre punti"

La premessa

L'intervento del prof. Vittadini è parso totalmente centrato sulla dimensione "pubblica" della scuola, e in quanto tale in grado di interessare sia la scuola statale che quella paritaria, sia il sistema dell'Istruzione che quello della IeFP. Nell'ambito specifico del lavoro della nostra bottega questo ha due conseguenze relevantissime:

- la questione posta interpella il nostro lavoro di insegnanti in una dimensione pubblica, cioè in quanto partecipi, autori e responsabili di un sistema che educa e che è al servizio della collettività.

Come ha ricordato con forza Margherita, occorre arrivare alla struttura, altrimenti ci si accontenta di aggiustamenti didattici estenuanti. Gli aspetti della didattica vanno interpretati dentro questa fondamentale chiave di lettura.

- l'oggetto del lavoro della nostra bottega è unitario: le questioni relative all'istruzione Tecnica non sono solo giustapposte, per affinità di tematiche, a quelle dell'istruzione professionale o della formazione professionale. Sono le stesse identiche questioni affrontate da una pluralità di soggetti che si trovano in situazioni giuridiche, ambientali, politiche e organizzative diverse. Cosa, sia detto per inciso, che riguarda in modo particolarissimo e specifico l'ambito scolastico che più ha a che fare con il lavoro: i nostri amici e colleghi del liceo intendono quasi sempre cose ben diverse quando usano questi stessi termini... Probabilmente non abbiamo bisogno di modelli uguali per tutti, ma di condivisione (data dalla unitarietà dell'oggetto) di esperienze, analisi e approcci diverse (date dalle diversità di ognuno di noi...)

Partiamo dalla constatazione del degrado dell'idea di educazione, e di come questo degrado corroda le condizioni e il contesto in cui si fa istruzione (cioè in cui si costruisce quell'istituzione sociale chiamata scuola – e scuola tecnica/professionale in particolare-: si oscilla dall'idea di addestramento all'idea di *info – tainment* (la scuola come centro sociale).

Il primo problema è la mancanza di attrazione: deriva dalla DEMOTIVAZIONE (problema di livello personale del docente e dell'allievo) o dalla mancanza di INTERESSE (problema relativo alle condizioni oggettive della scuola che sembra fare di tutto per non intercettare l'esse (inteso come infinito del verbo essere in latino) degli studenti?

Il secondo problema è legato a uno degli estremi tra i quali il nostro sistema oscilla: l'addestramento, cioè intendere l'istruzione degli studenti come si intende l'istruzione di una pratica burocratica: riempire un faldone (il cervello) con materiali che potranno venire utili (nozioni, abilità). Le conoscenze, in particolare quelle più immediatamente connesse con l'attività lavorativa, hanno una velocità di obsolescenza che è passata dai 40 anni del dopoguerra ai 5 di adesso. Le aziende (il mondo del lavoro in generale) chiedono senso critico e capacità di leggere i problemi. Tutto questo pone la questione di come intendere l'UTILITA'.

Il terzo problema è particolarmente evidente laddove la scuola oscilla verso l'altro estremo, la scuola omnicomprensiva, contenitore di infinite 'educazioni a', 'laboratori di', etc, anche se in

realtà è presente sempre e dappertutto. Il nostro sistema va in *crash* nel momento in cui deve condividere con altri la responsabilità educativa: nel caso della scuola omnicomprensiva agisce per sostituzione (il mio laboratorio sostituisce lo stage, la mia esperienza di aggregazione sostituisce l'oratorio...) e per saturazione (è la tentazione del tempo pieno in tutte le sue varianti...).

In realtà la scuola non si ALLEA con nessuno, nemmeno con chi ha il diritto – dovere sancito costituzionalmente di educare e ISTRUIRE i figli. Tutto questo è particolarmente stridente nell'ambito della scuola tecnica/professionale, dove il rapporto con il mondo del lavoro inteso in senso lato è la ragion d'essere stessa di questo ambito di istruzione e formazione.

In conclusione, fermo restando il fatto che si può educare dovunque (dalla galera al campo di pallone, dalla caserma alla famiglia), emerge che il *proprium* della scuola (e con urgenza della scuola tecnica/professionale) è essere un luogo che educa attraverso l'istruzione, che deve essere interessante/interessata, utile e alleata con altri soggetti.

Il primo punto: Occorre allearsi con il desiderio dell'allievo

Come si fa? Occorre innanzitutto far percepire sinteticamente il valore dell'oggetto al centro dell'insegnamento. Questo può voler dire due cose: far leva su un'attrattiva personale, su una capacità dialettica, su un carisma che intuitivamente fa vedere l'oggetto del proprio insegnamento sotto una luce nuova, suscitando curiosità e interesse, oppure che un ambiente nel suo complesso (pluralità di docenti, relazioni tra diversi soggetti) rende chiaro il senso dell'oggetto dell'insegnamento.

Il primo punto toccato dal prof Vittadini è strettamente connesso con il tema dell'INTERESSE, e costituisce il punto di aggregazione di una serie di problemi che sono stati sollevati e discussi nella nostra bottega.

Le due aree problematiche che mi sembrano in grado di riassumere gli altri problemi sono:

- 1) l'indicazione di Mauro del lavoro non solo come finalizzazione estrinseca dell'istruzione / formazione, ma come parte integrante del percorso, a cui ha fatto seguito il suggerimento di Stefano per cui il lavoro può diventare non solo momento di apprendimento, ma metodo di apprendimento.
- 2) La domanda di Fabrizio in merito al valore conoscitivo del lavoro ("Fare la messimpiega ha valore conoscitivo?") la cui risposta – o meglio il livello della cui risposta - costituisce il punto centrale per risolvere il dilemma insito nell'affermazione del prof. Vittadini.

L'interesse destato unicamente dal carisma del docente, dalla sua immedesimazione con quello che spiega, dalla sua "passione", implica un oggetto dell'insegnamento totalmente interno alla disciplina (paradossalmente anche la stessa messimpiega...); in realtà però un oggetto chiarito (e reso quindi interessante) nei nessi che lo costituiscono dalla testimonianza convergente di più adulti (insegnanti e non) è sufficientemente grande da non poter essere contenuto nella disciplina dell'uno o dell'altro, o nella tecnica operativa dell'uno o dell'altro.

Il lavoro come oggetto del percorso, e quindi come sua parte integrante, come momento e come metodo: a quale livello (tecnica, figura professionale, professionalità, cultura del lavoro) questo diventa possibile? Quali le condizioni per cui questo non rimane troppo limitato o per converso eccessivamente aleatorio e teorico, stando attenti ai rischi contrapposti, come segnalava Cristiana? Attraverso quali scelte è possibile fare entrare l'esperienza del lavoro nel percorso? Cosa vuol dire esperienza?

Il secondo punto: la verifica della realtà

L'educazione è tale nel momento in cui chi viene educato fa la verifica di quello che gli è stato trasmesso e consegnato. Nel momento in cui uno si toglie lo zaino dalle spalle e ci guarda dentro.... Nell'intervento del prof. Vittadini venivano evidenziati due aspetti di questo momento fondamentale: il primo è che per verificare la realtà (modificare le ipotesi, criticare, etc) occorre saperla maneggiare. L'educazione (tutta l'educazione – Vittadini ricordava che per far verificare le ipotesi che lui trasmette ai suoi studenti, questi devono saper maneggiare medie, mediane ed altre diavolerie statistiche – a in modo particolare l'educazione tecnico – professionale) ha bisogno di addestramento.

Il secondo è che questa verifica accade nel tempo, iterativamente e dentro un percorso. L'educazione, o meglio, la scuola è necessariamente un percorso, ed è la direzione di questo percorso che determina l'interesse, nel tempo.

La possibilità, la necessità e gli strumenti della verifica critica e personale come elemento chiave dell'educazione sono collegati al tema dell'UTILITA', della domanda, che posta a volte in termini rozzi e semplificatori, non è comunque eludibile, in un rapporto educativo: "Sì, ma a me a cosa serve?"

Intorno al tema dell'utilità sono a mio parere aggregabili i problemi e gli spunti suggeriti dalla prof.ssa Ragazzi nella sua relazione, interna alla nostra Bottega, sulla Learning Week, in particolare laddove emerge la pluralità delle valenze del lavoro: il lavoro come modalità induttiva di apprendimento, il lavoro come momento del riaccendersi della motivazione in quanto generatore di un *gap* conoscitivo ("come faccio a far 'sta roba?") e di capacità di *problem solving*, il lavoro come esercizio e addestramento, il lavoro come esperienza di responsabilità.

La sottolineatura di Stefano sul fatto che sul lavoro non esiste il "fa niente!" rimarca con forza l'importanza del rapporto tra tempo del percorso e responsabilità concreta sempre richiesta al ragazzo che lavora/impara.

Sempre sul tema dell'utilità / finalizzazione, si apre il problema del rapporto reciproco tra le diverse materie, aree formative o discipline. La relazione tra materie professionalizzanti e materie culturali è un nodo fondamentale da affrontare (risulta essere uno dei fondamentali punti di differenza tra l'approccio dell'istruzione professionale e quello della leFP, almeno a giudicare dal rapporto presentato in chiusura di convention dalla prof.ssa Ragazzi). Questa relazione pone la questione di nuove forme di lavoro collegiale, come sottolineato da Giorgio T., in cui il criterio organizzativo non è la classe o il collegio docenti (rispettivamente troppo piccola e troppo grande per cogliere la dimensione del percorso) ma l'equipe di sezione.

Sempre su questo punto (e in relazione con la questione affrontata sopra, a proposito dell'oggetto), l'osservazione di Paolo, che chiede rispetto a che cosa si confrontano le materie insegnate: alla disciplina teoretica di riferimento (laddove esiste....) o alla figura professionale?

Il lavoro come verifica dell'utilità: con che tempi? Con quali modalità e responsabilità? Quale è il rapporto tra le varie valenze del lavoro (addestramento, induzione, momento per lo scattare del *problem solving*, etc)? Che forma prende la risposta alla domanda precedente nel percorso di scuola tecnica – professionale? Quali sono le diverse forme che può assumere il lavoro di più professionisti dentro allo svilupparsi di questo percorso nel tempo?

Il terzo punto: Non da soli

Appare evidente che il lavoro educativo in un percorso scolastico tecnico – professionale non può essere fatto da soli. Se nel Medioevo era possibile avere un unico maestro di bottega, che insegnava a lavorare, a stare al mondo e a far di conto, a trattare con i clienti, a far girare i quattrini, a migliorare il prodotto, a mettere a libro soci Messer Domineddio, e infine a non pulirsi il naso con la manica della giubba, oggi è richiesta una sorta di maestro di bottega collettivo.

Occorre uscire dall'individualismo. Questo può essere fatto per una scelta, uno sforzo della persona, o perché l'ambiente di lavoro dei docenti lo richiede come una *conditio sine qua non*.

E' il tema dell'ALLEANZA, che aggrega problematiche su almeno tre livelli:

1. un livello interno, di lavoro tra colleghi, che necessita di un ripensamento del rapporto reciproco tra insegnamenti, in relazione a scopo, durata e direzione del percorso, e con riferimento al lavoro come oggetto del percorso
2. un livello interscolastico, che si è concretizzato finora in diversi modelli di collaborazione tra istituti Tecnici, Istituti Professionali e CFP, sia sul tema

dell'orientamento, che su quello delle passerelle, fino alla creazione di percorsi misti (esperienze in Toscana, Emilia, ecc.) o di apertura verso sbocchi di studi superiori (esperienze lombarde, ecc.).

3. un livello extrascolastico, che coinvolge in principal modo le aziende, ma anche realtà sportive, culturali, sociali. Da questo punto di vista le problematiche più significative sono senz'altro quelle dell'Alternanza Scuola Lavoro (come evidenziava l'intervento di Bruno), dello stage (esperienza della IeFP) e dell'apprendistato.

Il livello 2 e il livello 3 spesso vanno sotto il nome di "rete": a che condizioni questa è una forma di alleanza e non semplicemente una modalità di organizzazione dell'amministrazione scolastica? Quali sono i livelli di condivisione delle responsabilità educative tra i soggetti alleati? Che ruolo giocano le famiglie, in tutto questo? A quali condizioni il *know how* può circolare tra diversi soggetti interessati? A che scopo? Che potere hanno i singoli soggetti educativi di condizionare operativamente l'attività dell'alleato? Il lavoro "alleato" arriva a cambiare la struttura della scuola tecnica – professionale?

Conclusione

L'apparente mancanza di riferimenti al che cosa insegnare non è un disinteresse "strutturalista" nei confronti dei contenuti concreti che io e tutti noi ci troviamo a insegnare, né rispetto al rapporto educativo che si instaura con gli studenti. Io ho imparato a insegnare insieme ad altri colleghi che come me avevano il compito e l'urgenza di dare volto e forma a una scommessa di scuola, e dentro a quella scommessa, al proprio insegnare.

Per svolgere quel compito abbiamo chiesto a mezzo mondo come si regolava nella soluzione dei nostri stessi problemi: non abbiamo mai avuto due risposte uguali, né abbiamo finito per fare come qualcuno ci aveva suggerito. Ma non avremmo imparato a insegnare (io non avrei imparato a insegnare) se non ci fossimo ripetutamente confrontati con altri, CFP, Istituti Tecnici, Istituti Professionali, addirittura scuole elementari. Se non ci avessimo lavorato insieme, su progetti specifici, su ambiti specifici, che hanno permesso di intuire una soluzione a specifici problemi, e di testare le intuizioni.

Le domande che abbiamo condensato alla fine di ogni passaggio sono i nodi di questo lavoro, che proseguiamo con chi di voi vorrà partecipare con noi a questa avventura... molto seria.